

Questo libro è un'opera di finzione. Ci tengo a sottolineare che tutti i personaggi e gli avvenimenti del romanzo sono frutto della mia fantasia. Ogni analogia con fatti o circostanze reali è dunque puramente casuale. Mi sono tuttavia concessa la libertà di utilizzare luoghi reali e alcuni personaggi pubblici per conferire veridicità alla narrazione. L'ho fatto cercando di mantenermi nei limiti del rispetto e spero di esserci riuscita. La maggior parte dei luoghi all'interno del romanzo è tratta dalla realtà, anche se ho modificato alcuni dettagli.

Titolo originale: *Lycke*
Copyright © Mikaela Bley, 2015
Published by arrangement with Lennart Sane Agency AB.

Traduzione dallo svedese di Lisa Raspanti
Prima edizione: marzo 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8887-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel marzo 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Mikaela Bley

Segreto di famiglia



Newton Compton editori

A Dag – Sarò sempre con te ovunque tu sia

Prologo

Per l'ennesima volta si rigirò nel letto. Dormire era impossibile. Le gambe non trovavano pace.

Fissò la parete. Chiuse le palpebre, ma le riaprì dopo qualche secondo. Si tirò il cuscino sopra la testa, cercando di isolare le voci, ma non le fu di alcun aiuto.

Diventavano sempre più forti.

«Perdono», sussurrò.

Accese l'abat-jour e scivolò fino alla scrivania. Aprì il cassetto più alto e prese delle gomme da cancellare profumate. Cuori, stelle, fragole. Fece a pezzettini un coniglietto di gomma e se lo infilò nelle orecchie.

Si rimise a letto e spense l'abat-jour. Le lacrime le scorrevano lungo le guance mentre mormorava:

Prego te, Nostro Signore,
Dei bambini il protettore,
Pensa a chi così piccino
Nel mondo avvia il suo cammino,
e la felicità affida al Divino.
La felicità viene e la felicità se ne va,
pensa a chi mai amore riceverà.

VENERDÌ 23 MAGGIO

Ellen 20:25

Ellen lanciò uno sguardo all'orologio nell'angolo in alto a destra dello schermo del computer. Mancavano meno di due ore all'ultimo notiziario della sera.

«Il Tivoliparken di Kristianstad è già completamente allagato», gridò un collega attraverso l'open space della redazione. «Secondo gli esperti, non manca molto prima che l'intera città venga sommersa».

Un reporter si precipitò alla propria postazione. Il redattore dei giornali della sera lo aveva informato di una frana a Vagnhärad, causata dalle forti piogge che si erano riversate sul Paese.

Vento e maltempo. Ellen ne aveva fin sopra i capelli.

In cucina, dei colleghi che quel giorno avevano lavorato già troppe ore facevano la coda per il caffè, mentre nello studio di registrazione il caporedattore e il suo staff erano in riunione.

Accanto a lei, Leif era occupato a mangiare la sua cena da una ciotola di plastica trasparente e intanto con l'indice digitava sulla tastiera.

Quando Ellen aveva cominciato a lavorare a TV4, quattro anni prima, si era aspettata un ambiente dal design pulito e moderno, e invece si era ritrovata in un ufficio come tanti. Spazi stretti tra i box bianchi delle scrivanie, ventilatori che ronzavano sul soffitto e luci al neon che mettevano in evidenza ogni minuscolo poro del viso. C'era odore di piatti riscaldati al microonde ventiquattr'ore su ventiquattro. L'unica vera differenza tra l'ufficio di TV4 e gli altri era che in quei box angusti la concentrazione di VIP era pari

a quella dei moscerini nell'aria. Anche la soglia dei rumori era un tantino più alta che nell'ufficio centrale delle assicurazioni situato nell'edificio accanto, in Tegeluddsvägen, a Stoccolma.

Ellen gettò un'occhiata allo schermo del televisore, che si spartiva con il computer il ristretto spazio della scrivania, e si trovò davanti lo sguardo di un allegro David Hellenius che augurava agli spettatori il benvenuto nello studio di *Let's Dance*. Rammentò a se stessa che avrebbe dovuto declinare l'invito per la giornata delle famiglie di TV4 al parco di divertimenti di Gröna Lund. Non aveva nessuna voglia di sentirsi l'unica single in mezzo a tutte quelle famiglie felici e ai bambini con i braccialetti d'ingresso colorati.

Aprì il servizio che aveva realizzato sull'omicidio di un diciottenne a Tumba e che sarebbe andato in onda nel notiziario della sera.

Era stata una lunga giornata. Come giornalista di cronaca nera non aveva orari fissi, faceva quel che c'era bisogno di fare, e per chi era relativamente giovane e non aveva a casa una famiglia, il lavoro era molto.

Sentiva freddo, si abbottonò la giacca di pelle nera. Per tutto il giorno si era pentita dell'abbigliamento scelto. Un vestito che lasciava le gambe scoperte e una giacca corta non erano abbastanza, ma chi se li aspettava otto gradi alla fine di maggio? Alcuni spettatori avevano chiamato per lamentarsi delle Previsioni, ma lo staff di TV4 faceva solo dei pronostici e non aveva certo poteri soprannaturali.

Non vedeva l'ora di tornare a casa e prepararsi un bel bagno caldo. Accendere una candela profumata alla frutta e leggere l'ultimo numero di «Vanity Fair» che era lì ad aspettarla.

Sollevò dalla scrivania tutti i fogli e i giornali, in cerca delle cuffie per isolare i rumori molesti. Un giorno avrebbe messo mano a quel disordine. Lunedì, forse. Settimana nuova, vita nuova, così aveva l'abitudine di dire ogni lunedì, e teneva fede all'impegno più o meno fino al martedì. O fino al mercoledì, nel migliore dei casi.

Le cuffie non c'erano, perciò alzò il volume e premette "Play".

Ogni volta che si vedeva sullo schermo era la stessa storia, non era mai abbastanza preparata e anche dopo tanto tempo non ci si era per niente abituata.

Arrestò il video, fece qualche profondo respiro e poi proseguì la visione, ma dopo appena qualche secondo sullo schermo si aprì un pop-up lampeggiante dell'Agencia di stampa: "Un morto nella sparatoria di Lilla Torg a Malmö".

«La redazione di Malmö ha l'anteprima sulla notizia della sparatoria con il morto», urlò il caporedattore prima ancora che Ellen fosse riuscita a cliccare sul link.

Morte. Non si faceva che parlare di morte. Ma era stata una sua scelta.

Quando i suoi amici sedevano incollati davanti a MTV aspettando che trasmettessero il loro video preferito, Ellen faceva zapping tra i documentari sugli omicidi e gli assassini. Ritagliava necrologi e articoli su persone morte per cause non naturali. Su incidenti orribili. Su tutto ciò che le dava la sensazione di poter sviare l'attenzione da se stessa.

Come giornalista di cronaca nera, era costretta a pensare alla morte ogni giorno. La sua psicologa riteneva che avrebbe dovuto cambiare lavoro, che fosse troppo ossessionata dalla morte. Che avrebbe dovuto rompere gli schemi che si era costruita. Sosteneva che Ellen andasse a letto con il nemico. Certo non si era espressa esattamente in questi termini, ma era così che Ellen aveva interpretato le sue parole. In ogni caso, il suo non era un comportamento sano, ne era consapevole.

«Ellen!».

Quella voce cupa con un forte accento della Scania la raggiunse come una sferzata. Era una voce che conosceva fin troppo bene. Il cuore prese subito a batterle più forte.

Sollevò gli occhi e incrociò suo malgrado lo sguardo di lui.

«Potresti venire qui, per favore?»», le chiese, facendole con la mano cenno di avvicinarsi.

Era la prima volta che le rivolgeva la parola da quando l'avevano

assunto come caporedattore la settimana precedente. E la prima volta che le rivolgeva la parola da quando l'aveva mollata senza una spiegazione un anno prima.

Ellen si alzò dalla sua postazione e attraversò esitante la redazione fino alla scrivania di Jimmy. Maledisse il nervosismo e cercò di mantenersi calma concentrando lo sguardo su un punto fisso in mezzo ai fiori del bancone dell'accoglienza alle spalle di lui.

Il precedente capo era stato l'unico della redazione ad avere un ufficio tutto per sé. Jimmy aveva invece scelto di trasferirsi nell'open space per diventare "parte integrante del gruppo". Ma non ingannava nessuno: era lì per fare pulizia e lo sapevano tutti. L'obiettivo era produrre notizie migliori, risparmiare soldi e far salire l'audience alle stelle. "La falce", lo chiamavano così da quando aveva licenziato una buona fetta del personale in un canale della concorrenza.

Ellen tolse la penna dallo chignon raccolto dietro la nuca, lasciando che i lunghi capelli scuri le ricadessero sulle spalle.

«Ciao», esordì Jimmy lanciandole un fugace sguardo prima di chinarsi di nuovo sul suo MacBook. «Dammi solo il tempo di inviare questa mail».

La scrivania di Jimmy era vuota, fatta eccezione per una tazza di caffè bevuta per metà. Caffè nero. E una rivista specialistica che lo ritraeva in copertina. Nessuna foto. Nessun oggetto personale.

Proprio come sulla scrivania di Ellen.

Ellen si sentiva la bocca asciutta.

Mentre Jimmy scriveva al computer, lei studiava con discrezione il suo profilo. Aveva sempre avuto un debole per gli uomini con un naso importante. Gli zigomi alti erano pronunciati e i capelli scuri erano tagliati corti.

«Dunque, eccoci qua. Scusami se ti ho fatto aspettare», le disse con un sorriso.

In quel momento sembrava tanto sicuro di sé quanto Ellen si sentiva insicura. «Dimmi, come sono i tuoi contatti con la polizia?»», le domandò appoggiandosi alla spalliera della sedia.

«Buoni. Perché me lo chiedi?»

«Perché sei una giornalista di cronaca nera, giusto?»

«Giusto», rispose Ellen perplessa.

Jimmy si passò una mano tra i capelli, lanciò un'occhiata allo schermo e poi a lei. «Cosa sai della bambina scomparsa?»

«Come?». Ellen indietreggiò, quasi che al suono di quella parola si fosse scottata.

Jimmy le indicò una mail.

Benché tutto il suo corpo opponesse resistenza, Ellen si chinò per leggerla: “Bambina di otto anni scomparsa senza lasciare traccia...”.

Quelle lettere le si confusero davanti agli occhi.

«Questo è proprio il genere di notizia per cui i telespettatori impazziscono. La sindrome della graziosa bambina scomparsa. Non potrebbe fare più al caso nostro di così». Picchiò la mano sul tavolo come se avesse appena fatto centro.

Ellen sbatté ripetutamente le palpebre per cercare di ritrovare la messa a fuoco.

Jimmy proseguì. «È proprio il genere di cui abbiamo bisogno. Temi personali. Toccanti. Non possiamo limitarci a raccontare sempre solo la facciata delle cose. Dobbiamo entrare più nel dettaglio, capisci? Commuovere gli spettatori».

Era davvero troppo, un colpo alla bocca dello stomaco. Le mani le formicolavano come trafitte da mille aghi.

«È scomparsa oggi all'impianto sportivo del Kungliga Tennis-hallen. Nel pomeriggio. Dobbiamo cominciare a muoverci subito. Voglio che tu...».

Ellen scosse la testa. «È successo oggi?»

«Sì, nel pomeriggio».

Ellen raddrizzò la schiena, tentando di riempire d'aria i polmoni, ma il senso di oppressione che avvertiva nel petto glielo impediva. «Hai visto una sua foto?», domandò mentre sentiva la rabbia prendere il sopravvento.

«Cosa vuoi dire?»

«Be', l'hai chiamata "sindrome della graziosa bambina scomparsa". È carina, almeno?».

Jimmy fece scorrere indietro la sedia. «Suppongo che tu capisca cosa intendo», disse alzandosi. «È un modo di dire».

«Sì, lo capisco, credimi. Potremmo anche chiamarla "la sindrome della bambina bianca scomparsa". Perché è senz'altro bianca, no? Suppongo che tu abbia già controllato». Ellen cercava di nascondere l'agitazione che le spezzava il fiato.

Invece di rispondere, Jimmy raccolse da terra la borsa del computer.

«Magari spero anche che le sia successo qualcosa di orribile?». Ellen non riusciva a frenarsi. «Che sia stata violentata? O che sia affogata? Certo, la cosa migliore sarebbe che l'avessero fatta a pezzi. Più bocconcini ricaverai da questa storia, più il piatto si farà succulento. Ti rendi conto che stiamo parlando di una bambina di otto anni?».

Jimmy si guardò intorno. Quando si accorse che il resto della redazione li stava ascoltando, abbassò il tono della voce. «Dovrai informarti su questa vicenda. Voglio che seguiamo questo caso dall'inizio». Chiuse il computer.

«Dall'inizio...».

«Sì. Dall'inizio», riprese Jimmy, voltandosi verso di lei. «E voglio che tu vada a sondare i tuoi contatti all'interno della polizia. Come giornalista di cronaca nera, dovrete essere tra le prime a essere informate sulle ultime novità».

Ellen si asciugò il sudore dalla fronte. «Ma questa non è una notizia adatta al telegiornale di TV4...». Jimmy non poteva certo venire a dirle come fare il suo lavoro. «Forse credi di aver cominciato a lavorare per i giornali della sera, ma...».

«No, su una cosa hai ragione», la interruppe. «Non è una notizia. Non ancora. Ma potrebbe diventarlo, e in quel caso voglio che siamo i primi a divulgarla. Non possiamo permetterci di aspettare e di riferire i fatti dopo tutti gli altri. Crea la notizia». Infilò il computer nella borsa.

Ormai Ellen aveva la sensazione che gli aghi le trafiggessero tutto il corpo. Sapeva esattamente cosa stava per accadere.

«Cosa faremo se non dovesse essere abbastanza graziosa?», continuò.

«Se non ti sta bene, chiederò a qualcun altro della redazione di occuparsene».

Jimmy prese la borsa sottobraccio e poi la osservò con sguardo stanco. «In verità pensavo che...».

«Lo farò», lo interruppe Ellen.

«Bene». Jimmy era già diretto verso l'ascensore.

«Morte, morte, morte», sussurrò Ellen quando si fu allontanato abbastanza da non poterla sentire.

Ma era ormai troppo tardi. Dentro di lei stava già crescendo il panico.

Ellen 20:40

La bambina aveva otto anni. *Proprio come Elsa.*

Ellen spalancò gli occhi e poi sbatté per alcune volte le palpebre. Faceva caldo. Si tolse la giacca. L'impianto di ventilazione le ronzava nelle orecchie. Il pavimento sotto i suoi piedi oscillò e fu costretta ad afferrarsi al lavabo per non cadere.

«Morte, morte, morte», sussurrò rimarcando ogni sillaba. Aveva un dolore al petto che quasi le impediva di respirare.

Qualcuno forzò la maniglia.

Ellen aprì il rubinetto al massimo, si chinò, raccolse l'acqua nelle mani a coppa e si sciacquò il viso.

«Tutto bene lì dentro?»

«Certo», rispose cercando di assumere un tono di voce normale. Si guardò allo specchio, ma riabbassò subito gli occhi.

Respira, Ellen, cerca di respirare.

«Ehi?»

«Sì, ho quasi fatto!». Si morse le labbra, aggrappandosi forte al lavabo con entrambe le mani. L'acqua continuava a scrosciare dal rubinetto. Lo chiuse e si allungò per prendere una salvietta di carta con cui asciugarsi.

Morte, morte, morte. Era stato l'ultimo di tutta una serie di psicologi che aveva consultato a consigliarle di recitare meccanicamente alcune parole per scacciare l'ansia prima che questa prendesse il sopravvento. Lì per lì Ellen aveva pensato che fosse un espediente banale, ma poi aveva deciso di provare. Da qualche parte aveva letto che Astrid Lindgren iniziava sempre le conver-

sazioni con le sorelle proprio con le parole che le avrebbero permesso di non dover poi più parlare di sentimenti angoscianti. Ellen aveva scelto di ripetere la parola che la spaventava più di tutte e le richiamava alla mente ricordi che avrebbe voluto cancellare, senza tuttavia essere in grado di farlo. Un dolore e un vuoto ormai definitivi come la morte stessa. In effetti, a volte, funzionava.

Posò la mano sulla maniglia, ma si arrestò e fece schioccare freneticamente le dita in un ultimo tentativo di fuorviare il cervello. Doveva darsi una mossa, non poteva restare ancora chiusa lì dentro. Con mano tremante aprì la porta.

«Ci sono anche altri bagni in questo edificio», commentò passando rapida davanti al collega per tornare alla propria postazione.

Aveva la sensazione che tutti gli occhi fossero puntati su di lei. Avrebbe voluto andare a casa, sfilarsi i vestiti e infilarsi a letto. Tirarsi le coperte sulla testa e chiudere il mondo fuori. Ma era l'ultima cosa che poteva permettersi di fare.

La mano le tremava ancora quando sollevò il telefono per comporre il numero di Ove.

«Perché non mi avete fatto sapere niente della bambina scomparsa ai campi da tennis del Kungliga?», esordì senza preoccuparsi delle formule di saluto.

All'altro capo del telefono Ove scoppiò a ridere.

«Proprio non capisco. Da quando avete cominciato a interessarvi ai bambini che scappano di casa? C'è carestia di notizie?». Ellen si accorse di quanto suonasse fiero del suo umorismo tipico di Göteborg.

Entrò in una delle sale riunioni libere per poter parlare indisturbata.

«Sono io a decidere cosa per noi rappresenta una notizia e cosa no».

Avevano un accordo. Ove era l'addetto stampa della polizia e possedeva informazioni su quasi tutto quello che accadeva lì

dentro. Tutti i giornalisti avevano degli informatori. Funzionava così, punto e basta. Non era una cosa di cui Ellen andasse fiera, ma a volte era necessario scendere a compromessi. E in base al loro accordo, il compito di Ove era di farle avere tutte le informazioni importanti.

In realtà non era poi così strano che Ove non si fosse fatto vivo. Le sparizioni in fondo erano all'ordine del giorno, e quando non c'era dietro un reato spesso il fatto non giungeva neppure all'attenzione delle redazioni dei telegiornali. Se tuttavia la notizia di una scomparsa arrivava a TV4, solitamente si aspettava finché non si scopriva che era legata a un crimine e che renderlo pubblico era d'interesse generale. Adesso però, con Jimmy come capo, bisognava cambiare prospettiva.

«Perché dici che è scappata di casa? Ne siete certi?»

«Perché il più delle volte è così. Comunque, abbiamo inviato una volante al Kungliga per parlare con i genitori».

A Ellen sembrava di poter vedere Ove come se lo avesse davanti agli occhi, mentre camminava su e giù per i lunghi corridoi della centrale di polizia, parlando con il nuovo dispositivo bluetooth che aveva fatto arrivare appositamente da Tokyo. Mentre parlava, scuoteva lentamente la testa, come per dire di no a tutto. Su e giù per i corridoi. I capelli grigi perfettamente tenuti in piega dalla gelatina. Ellen lo chiamava "Civetta". Non solo perché somigliava al volatile in questione, ma anche perché nelle credenze popolari la civetta era associata alla sfortuna e alla morte e questo era, in parole povere, quello su cui si basavano i loro rapporti. Certo che la civetta era anche simbolo di saggezza, caratteristica che purtroppo Ellen non associava a Ove.

Infine lo convinse a farsi risentire non appena avesse avuto altre informazioni sulla bambina.

«Okay, ma se vi venisse la maledetta idea di mandare in onda la notizia, non invitate gli spettatori a chiamare la polizia», borbottò prima di riattaccare. «Non abbiamo le risorse per raccogliere un sacco di inutili denunce da parte del pubblico».

Ellen tornò alla sua postazione. Sullo schermo, il fermo immagine del punto in cui aveva messo in pausa il reportage di Tumba. Stava ancora tremando. Sudava freddo e si sentiva confusa. Come aveva potuto, Jimmy, affidarle quell'incarico?

«Allora, qualcuno vuole un caffè del venerdì sera?», chiese Leif. «Approfittiamone adesso, prima che comincino a farcelo pagare», disse alzandosi. «Allora, caffè?»

«No, grazie», Ellen scosse la testa.

«No, certo, ai poveracci che vuoi che gliene importi», proseguì Leif.

Ellen non ebbe neppure la forza di replicare.

Il principale problema di Leif era la sua avversione a qualunque tipo di cambiamento; il suo secondo problema era il suo carattere odioso; e il suo terzo problema era la sua antipatia per Ellen. Ellen non solo proveniva dalla classe sociale sbagliata, ma era addirittura troppo giovane e inesperta per meritare il suo rispetto. Quattro anni di lavoro in redazione erano una bazzecola, secondo i parametri di Leif, e il fatto che venisse da Internet (così veniva chiamata la redazione web) non migliorava le cose.

Quello a TV4 era il suo primo vero lavoro. Dopo essersi laureata in Giornalismo all'università di Stoccolma, aveva svolto un tirocinio di un anno alla CNN di New York, per poi trovare lavoro come redattrice web a TV4. Dal momento che il web non era un settore di prioritaria importanza, era stata lasciata relativamente libera e aveva scelto di realizzare reportage su delitti irrisolti, sensazionali e bizzarri, andando a toccare qualunque tema avesse una qualche attinenza con l'omicidio.

Il suo lavoro era stato notato da un consulente che elaborava strategie per permettere a TV4 di sconfiggere la concorrenza dei servizi streaming del web, che era riuscito a convincere la direzione a trasferire Ellen al notiziario.

Qui non era stata accolta subito a braccia aperte. Pensavano che ci fosse arrivata solo grazie a un bel colpo di fortuna, o che piuttosto avesse pagato per entrarvi, dal momento che faceva Tamm

di cognome ed era cresciuta nella residenza signorile di Örelo nel Södermanland.

La strada per arrivare a guadagnarsi la fiducia degli altri era stata tutta in salita e, benché Ellen fosse lì da ormai quattro anni, Leif pensava che ancora non avesse imparato a trattare con la polizia. C'era una lunga lista di cose su cui Leif aveva una sua opinione personale.

«Non sei venuta alla riunione oggi».

Ellen sollevò gli occhi dallo schermo e lo guardò. «Sì, ero a Tumba...».

«Be', dovresti stare attenta, perché presto non ci sarà più spazio per i passatempi con cui ti trastulli di solito».

«Passatempi?». *Ma era completamente idiota?*

«Già, è arrivato il momento di svoltare e di ritirare su la baracca, come dice Jimmy», rispose Leif con una voce contraffatta che rivelava la sua antipatia per il gergo sfoggiato dal nuovo capo. Con la sua testa quasi calva indicò in direzione di Jimmy.

Jimmy sedeva dando loro le spalle, stava riempiendo un foglio Excel. Aveva lavorato a ritmo continuo da quando aveva assunto il nuovo incarico una settimana prima, che fosse per stimolare gli altri a dedicare più tempo ed energie al lavoro, oppure perché i cambiamenti che doveva fare erano davvero grossi. Non era un segreto per nessuno che le cifre degli ascolti continuavano a scendere e che produrre un telegiornale costava caro.

«Che razza di modo di esprimersi è? Non suona bene neppure con l'accento della Scania. Quasi non si capisce quello che dice. Avremo un tuttofare, insomma. È chiaro che d'ora in poi farà tutto lui», proseguì Leif scuotendo la testa. «Era meglio prima».

«Già, si dice sempre così», replicò Ellen.

«Come dici?»

«Che era meglio prima. Si dice sempre così».

Leif grugnì.

Era al quarto canale da quando lo avevano fondato più di vent'anni prima. La televisione per poco non tornava a tra-

smettere immagini in bianco e nero, quando compariva lui sullo schermo.

Leif era un giornalista competente, dotato di quel genere di esperienza che si poteva ottenere solo con l'età. Questo gli procurava un enorme rispetto e la maggior parte dei membri dello staff lo teneva in gran considerazione. Al di fuori dell'azienda molti credevano che a decidere fossero i direttori dei programmi, ma non era così. Leif deteneva un potere informale. E adesso la sua posizione era minacciata. Il capo precedente era il suo migliore amico e come tale aveva fatto in modo che Leif percepisse uno stipendio più alto e godesse di maggiori privilegi rispetto agli altri membri della redazione.

«Per me è arrivata l'ora di andare. Per stasera vi saluto», disse Bengt Magnusson passando loro davanti.

«Sei libero domani?», domandò Leif affrettandosi a seguirlo. «Ehi, hai sentito che vogliono tagliare *Kalla fakta*? Un programma di attualità. Si può sapere che sta succedendo?».

Ellen aggiornò la casella della posta in arrivo per vedere se Ove le aveva inviato qualcosa, ma aveva ricevuto soltanto una montagna di spam.

«Abbiamo pensato di andare al Riche a prendere qualcosa. Ti va di unirti al gruppo?», le gridò Jimmy infilandosi la giacca.

Ovvio che si sentisse obbligato a invitare anche lei. Ellen scosse la testa. «Non stasera. Non ho tempo».

«Okay, allora ci vediamo domani».

Alcune ragazze della redazione del programma *Efter 10* si accordarono a lui tutte agghindate, ridacchiando come oche.

Leif ritornò con un giornale della sera sottobraccio e un caffè in mano.

«Jimmy se ne va a quest'ora? Quel ragazzo non lo capisco proprio. Fosse per lui trasmetteremmo i risultati di *Let's Dance* al telegiornale. Ma dove andremo a finire?», esclamò sfogliando il quotidiano. Bevve un sorso di caffè. «E ora vuole che raccontiamo di una bambina scappata di casa. Che senso ha? Non vorremo mica occuparci di simili sciocchezze?».

Ellen lo osservò. «Ma non è strano che la bambina stesse andando a lezione di tennis, visto che i campi sono chiusi per lavori?».

Ellen aveva l'abitudine di andare al Kungliga Tennishallen per pranzare, ma nell'ultima settimana aveva trovato l'edificio chiuso per ristrutturazione.

Leif si strinse nelle spalle.

«Parli di fuga, ma tu che ne sai? Perché hai detto così?».

Ellen si alzò talmente in fretta da far scivolare via la sedia alle sue spalle.

Leif la guardò come se fosse impazzita. E forse lo era.

«Ma non capisci che è una bambina! Ad ascoltare te sembra di sentir parlare la polizia, e non ne sai un accidente».

«Calmati, dà. Perché te la prendi tanto?».

Leif scosse la testa e si rivolse verso lo schermo.

Ellen agguantò la giacca e infilò il computer nella borsa.

«Part time oggi?».

gridò qualcuno alle sue spalle, mentre Ellen si dirigeva a passi svelti verso le scale. I colleghi risero.

Ellen proseguì dritto, scendendo fino al garage. Era lei l'unica a cogliere la serietà della situazione?

Helena 20:45

Era paralizzata dal nervosismo, al punto da non riuscire quasi a sollevare neppure un braccio. E non riusciva nemmeno a pensare con chiarezza. Aveva fatto tutto quello che avrebbe dovuto fare una madre? Aveva valutato tutte le possibilità? Cosa aveva tralasciato? Non aveva forse telefonato a tutti? Ai genitori del gruppo del tennis. Ai compagni di classe. Ma nessuno aveva visto o sentito niente. Nessuno.

Erano passati quattro minuti da quando Helena aveva guardato l'orologio l'ultima volta.

Salì la breve rampa di scale che conduceva al palazzetto del Kungliga Tennishallen e si mise sotto la tettoia dell'ingresso per ripararsi dalla pioggia. Non che avesse molta importanza: i vestiti erano zuppi di pioggia, i piedi completamente intorpiditi e le dita gelide.

Non sapeva dove continuare a cercare. In quel momento, la cosa più intelligente sembrava restare lì dov'era.

Lei e Harald avevano aspettato la polizia per un quarto d'ora. Perché non avevano telefonato prima? Lycke era scomparsa da quasi quattro ore.

Il cielo nuvoloso volgeva rapidamente al tramonto e sul parcheggio vuoto si era steso un chiarore azzurrognolo. "Chiuso per lavori", c'era scritto su un foglietto arancione attaccato a una delle porte a vetri all'entrata dei campi da tennis. Avrebbero riaperto dopo tre settimane. Le porte erano chiuse a chiave e la facciata coperta da impalcature e teloni incerati. Quel posto

aveva tutta l'aria di un cantiere abbandonato. Dietro di lei c'era il bosco di Lill-Jansskogen. Norra Djurgården. Davanti a lei la pista e i campi da gioco dell'Östermalms IP. Zone ben note, dove aveva l'abitudine di andare a correre, ma che adesso erano come dei buchi neri.

«Lycke!», gridò con tutte le forze, ma il traffico di Lidingövägen e il vento che sferzava i teloni soffocarono quel disperato tentativo di far sentire la sua voce.

Harald era in fondo alle scale, sotto la pioggia, e la osservava con uno sguardo che Helena non sapeva interpretare.

«Non capisco», disse Helena. «Come hai potuto fare una cosa del genere? Come hai potuto lasciarla qui?»

«Per favore, non possiamo ridiscuterne ancora, io...».

Squillò il telefono e, invece di terminare la frase, Harald tirò fuori il cellulare dalla tasca interna del cappotto.

Si allontanò da lei di qualche passo, parlando a voce bassa.

Chloé.

Helena guardò il suo cellulare. A chi poteva telefonare? E anche avendo qualcuno da chiamare, che cosa avrebbe potuto dirgli?

Scrutò di nuovo l'orologio e poi i campi all'aperto bagnati dalla pioggia.

«Cos'ha detto?», domandò quando Harald ebbe riagganciato, benché si fosse riproposta appena un attimo prima di non fargli quella domanda.

«Lasciamo Chloé fuori da questa storia».

«Lasciarla fuori? Non è un po' tardi per lasciarla fuori?», sbottò cercando nella borsa i chewing gum alla nicotina. Aveva smesso di fumare da più di dieci anni, ma il senso di dipendenza era ancora forte. Gliene restavano due.

«Non capisco dove sia la polizia», disse masticando fino a farsi male alla mascella. «Non capisco...». Non le venivano le parole.

Quando la volante della polizia entrò nel parcheggio, il cuore accelerò i suoi battiti.

Era un'auto sola. Se n'era aspettate di più.

Helena la seguì con lo sguardo, e quando la macchina si arrestò sul lastricato davanti a loro, sentì che non ce l'avrebbe fatta.

Scesero due poliziotti in uniforme.

Harald andò loro incontro e Helena lo seguì.

«Sono io Harald Höök, il padre di Lycke». Tese la mano per salutare i due poliziotti, relativamente giovani. «Questa è la madre di Lycke, Helena Höök, scusate, Engström», disse posandole una mano sulla schiena.

Helena avrebbe voluto che non la togliesse mai più, ma non fece in tempo a pensarlo che già l'aveva allontanata.

«Deve averla presa qualcuno», disse Helena non appena incrociò lo sguardo di uno dei due poliziotti. «Dovete aiutarci!».

Quelle parole le sgorgarono dalla bocca come una fiumana nera.

«Avete qualche motivo per credere che l'abbia presa qualcuno?».

Il poliziotto, che si era presentato come Fredrik, la guardò serio.

Helena scosse la testa.

«Allora non dobbiamo trarre conclusioni affrettate».

«Ci dispiace davvero per quello che è successo...», disse l'altro poliziotto, un tipo alto e grosso con la testa rasata il cui nome Helena non era riuscita ad afferrare.

«Ma non vi ha contattati nessuno? Qualcuno deve pur averla vista. Non può essere mica sparita nel nulla», lo interruppe Helena.

«No, purtroppo nessuno ci ha chiamati. Non ancora. Ma tutto si risolverà. La troveremo».

Fredrik rivolse uno sguardo adirato al suo collega spilungone e Helena capì che questi aveva appena commesso l'errore di fare una promessa senza la certezza di poterla mantenere.

«Avete controllato gli ospedali? O fatto quello che fate di solito in questi casi?»», chiese Helena.

«Quello che facciamo dipende dalla situazione...», rispose Fredrik.

«Può darsi che l'abbiano rapita?»

«Comprendiamo la vostra preoccupazione e faremo tutto il possibile per trovare vostra figlia. Adesso abbiamo bisogno di rico-

struire i fatti per avere un quadro più chiaro dell'accaduto e per decidere come muoverci», spiegò Fredrik.

«Possiamo sederci in macchina?», propose Harald. «Siamo stati fuori sotto la pioggia per quasi due ore e cominciamo a sentirne gli effetti. Sia fisici che psicologici, come potrete ben capire».

Fredrik annuì, aprendo loro la portiera.

«Sicuramente aveva la giacca, vero Harald? Doveva avere indosso la sua giacca».

Harald non rispose.

Si sedettero sul sedile posteriore. Helena vide che il grosso poliziotto la osservava attraverso lo specchietto retrovisore. Cosa pensava?

Colpevole.

E ne aveva tutte le ragioni. Sua figlia era sparita.

Scattò la chiusura delle portiere posteriori. Harald sembrò non farci caso. Il poliziotto continuava a fissarla dallo specchietto retrovisore. Avrebbe voluto dirgli di smetterla, ma non osava.

Girarono la chiave e il cruscotto si illuminò. Accesero le luci sul tettuccio e misero il riscaldamento al massimo.

Helena si protese in avanti. «Cosa possiamo fare per ritrovarla?»

«Ora vediamo di ricapitolare tutto dall'inizio», disse Fredrik. «Dobbiamo farci un'idea della situazione prima di proseguire».

Parlava con una lentezza spaventosa. Helena fece lo sforzo di rimettersi seduta normalmente al suo posto. Lanciò uno sguardo a Harald che si sbottonò l'impermeabile e si sfregò il viso con entrambe le mani.

«La troveremo», le disse.

I suoi capelli biondi erano ancora folti come quando era un ragazzo, ma le rughe si erano fatte più profonde.

«Andrà tutto bene», proseguì, posandole una mano sul ginocchio. «Puoi stare tranquilla, adesso. C'è qui la polizia».

Helena non desiderava che di poterglisi gettare al collo e sprofondare nel senso di sicurezza che immaginava di poter provare. Quanto voleva credergli. Quanto voleva che tutto tornasse a essere come prima.

La fede al dito di Harald brillò alla luce della lampadina del tettuccio, e Helena distolse lo sguardo per rivolgerlo fuori dal finestrino oscurato. Rivoli di pioggia scendevano lungo il vetro.

«Okay, allora analizziamo la situazione dall'inizio. Potete raccontarci cos'è accaduto?», chiese Fredrik, estraendo un blocchetto nero e una penna da una tasca dei pantaloni.

«Il tennis...».

«Io...».

Harald e Helena si guardarono.

«Comincia tu», disse Harald.

«No, perché dovrei cominciare io? In fondo è il tuo fine settimana...».

«Okay, chi è stato l'ultimo a vederla?», li interruppe Fredrik.

«Mia moglie Chloé, è stata lei a lasciare Lycke al tennis».

«Benché non ci fosse nessuna lezione di tennis», soggiunse Helena.

«Quando è successo?»

«Poco prima delle quattro. Vorrei solo precisare che Chloé non sapeva che non ci fosse lezione».

«Dovremo parlare anche con Chloé. Dunque non sapevate che la lezione di tennis era stata annullata?».

Helena esitò per un secondo, poi scosse la testa. Con la coda dell'occhio vide che Harald guardava l'orologio.

«Non vi viene in mente nessun posto dove Lycke potrebbe essere andata?».

Entrambi scossero la testa.

«Qualcuno ha un po' d'acqua?», chiese Helena.

«No, mi dispiace. Ed era sempre Chloé che doveva venire a riprenderla?»

«Esatto», rispose Harald, «io purtroppo non potevo venire a prendere Lycke, perché c'è stata un'emergenza al lavoro. Così ho inviato un SMS a Chloé chiedendole di venire qui, ma poi ho scoperto che non lo aveva ricevuto».

«Un SMS». Helena pronunciò quella parola quasi sputandola.

«Dato che non hai ricevuto risposta, perché non le hai telefonato per avere conferma?».

Harald aveva lo sguardo perso, fisso davanti a sé.

«Allora, chi è venuto qui a prenderla?»

«Nessuno», rispose Helena, accorgendosi in quel medesimo istante dell'effetto che faceva quella parola. «Permettetemi di spiegare. Ho capito che qualcosa non andava quando erano ormai quasi le sei e Harald non l'aveva ancora portata a casa mia. In realtà non è la mia settimana, ma l'avrei tenuta con me nel weekend. Lycke aveva il raffreddore e a quanto pare non volevano che contagiassero loro figlio». Lanciò uno sguardo accusatorio all'ex marito e poi proseguì. «Avrebbero dovuto essere da me già poco dopo le cinque. L'ho chiamato ma, dato che non mi rispondeva, alla fine sono venuta qui».

«E perché?».

Fredrik la guardò con aria interrogativa.

«Per controllare se per caso si fosse dimenticato di passare a prenderla. Non sarebbe stata la prima volta. Qualche settimana fa un'insegnante mi ha telefonato per dirmi che era ora di andare a prendere mia figlia, dato che la scuola era finita da dieci minuti».

Helena aveva dovuto interrompere la valutazione di un appartamento per andare a prendere Lycke e poi portarla a casa di Harald. Lui come al solito aveva scaricato la colpa sugli altri, quella volta sulla tata, che però, e Helena lo sapeva bene, il mercoledì aveva il pomeriggio libero.

Era impossibile vedere cosa stava annotando l'agente, sembrava qualcosa di sconclusionato e Helena si chiese se almeno la polizia sarebbe stata in grado di leggerlo.

«Appena ho capito che c'era stato un malinteso, mi sono precipitato qui», si difese Harald.

«Cosa facciamo adesso? Dovete mettervi a cercarla! Quando arriveranno altri poliziotti?».

Helena si asciugò delle gocce dalla fronte, senza capire se si trattasse dei suoi capelli bagnati oppure di sudore. I vetri erano completamente appannati.

«Solo qualche altra domanda. Com'era vestita?»

«Indossava il completo da tennis e aveva una borsa rosa».

«Soffre di qualche malattia?»

«No».

«Ha l'abitudine di scappare?»

«Non è mai fuggita e non è tipo da fare certe cose», rispose seccamente Helena.

«È molto introversa, non le verrebbe mai in mente di fare qualcosa di simile», aggiunse Harald.

Helena notò il tatuaggio del poliziotto silenzioso che se ne stava seduto guardandola dallo specchietto retrovisore e cercò di decifrare la lunga frase che risaliva serpeggiando sul suo collo.

«Avete telefonato agli amici di vostra figlia?»

«Sì, certo che lo abbiamo fatto».

«Bene. Capisco che questo per voi sia un momento terribile, ma noi partiamo sempre dagli aspetti che possono sembrare più scontati. Siete sicuri che non sia andata a casa? Spesso i bambini vengono ritrovati addormentati nel loro letto». Accennò un sorriso.

«Non ha le chiavi di casa mia e Harald ha appena parlato con sua moglie».

«No, a casa non c'è. Capisco che dobbiate fare certe domande, ma per favore, abbiamo rivoltato ogni singolo sasso nei dintorni. Non sappiamo più dove cercare».

«Scompaiono centinaia di persone ogni giorno e la maggior parte viene ritrovata. Spesso semplicemente non hanno comunicato ai parenti i loro programmi».

Le mascelle si serrarono.

«Programmi. Ha otto anni».

«Probabilmente si è solo persa nei dintorni, nel bosco di Lill-Jansskogen».

«Harald, pensa se non avesse neppure la giacca!».

Harald si protese verso il sedile anteriore. «Statemi a sentire, capisco che dobbiate prendere in considerazione tutte le alternative possibili, ma conosco mia figlia e non se ne andrebbe mai in giro

per conto proprio. State sprecando del tempo prezioso. Ascoltate piuttosto quello che vi diciamo. Dobbiamo uscire a cercarla».

La pioggia si intensificò. Sembravano chiodi che picchiavano sul tettuccio.

«Faremo quello che possiamo».

Suonava come la solita frase fatta, ripetuta mille volte, e non era affatto convincente.

«Anche se la zona è vasta, non dovrebbe essere andata troppo lontano, ma non escludiamo niente. Controlleremo i quartieri di Ladugårdsgärdet, Hjorthagen e Norra Djurgården. Avete una foto di Lycke?».

Helena prese il telefono e cominciò a cercare, ma trovò solo le foto di appartamenti che aveva venduto.

In apparenza Harald fece lo stesso, ma rimise il telefono in tasca senza dire niente.

Helena non poté fare a meno di chiedersi quante foto avesse del figlio.

Alla fine trovò una foto di Lycke scattata a Pasqua. Non era venuta particolarmente bene, ma era sempre meglio di niente. Erano state al parco di Skansen. Lycke aveva perduto un dentino e in questi casi, secondo un'antica tradizione di famiglia, si poteva esprimere un desiderio. La bambina aveva chiesto di passare una giornata a Skansen insieme alla mamma.

Helena ricordava di essersi stupita che Lycke non avesse chiesto una bicicletta o qualcosa di simile. La bambina però era stata irremovibile e così erano andate a Skansen, benché Helena in realtà non avesse tempo. L'ennesimo misero tentativo di essere una buona madre. Avevano passeggiato frettolosamente tra gli animali dello zoo. Helena doveva far vedere degli appartamenti nel pomeriggio e aveva un sacco di cose da preparare. Tutto a un tratto Lycke si era messa a strillare e a piangere, e non c'era stato modo di riuscire a calmarla. La gente aveva lanciato a Helena sguardi accusatori. *Pessima madre*. «Concentratevi sugli animali e smettetela di fissarci», ricordava di aver pensato. Non sapevano niente della sua situazione.

Porse il cellulare al poliziotto.

«Va bene, posso inviarla al mio telefono?», le chiese lui.

Helena annuì.

«Quale sarà la prossima mossa?», domandò Harald. «Non sarà il caso di chiamare la Protezione civile?»

«Posso aprire la portiera per far entrare un po' d'aria?». Helena strattonò la maniglia. «Scusate, potreste aprire uno sportello?», chiese di nuovo sfilandosi la giacca che le si era appiccicata addosso.

«Avete elicotteri con telecamere a infrarossi?», domandò Harald.

«Una cosa alla volta. Lycke ha un cellulare?».

Harald scosse la testa. «No, abbiamo parlato di comprargliene uno, ma...»

«Ma Harald ha preferito dare la priorità ad altre cose», lo interruppe Helena. «Dovrebbe occuparsi lui delle spese per Lycke, e invece ha scelto di spendere tutti i soldi per la sua nuova famiglia».

Harald la ignorò e proseguì: «... ma ci sembrava ancora troppo piccola».

«Ho davvero bisogno d'aria, non potreste aprire le portiere?»

«Invieremo una segnalazione tramite multifax, così la riceveranno anche i taxi. Chiamiamo subito dei rinforzi».

«Restate nelle vicinanze», disse l'altro poliziotto aprendo infine lo sportello.

Helena si precipitò fuori. Fece qualche profondo respiro e rivolse la testa verso il cielo, lasciando che le gocce di pioggia le caddero sul viso.